

PRESIDENTE CARLO PERRONE*		CONSIGLIERI CESARE BRIVIO SFORZA ALBERICA BRIVIO SFORZA VITTORIO BO* MARCO FORMENTO		JACQUES JOFFE GUGLIELMO MAISTO FREDERIK NICOLAI ATTILIO OLIVA LANFRANCO VACCARI *membri del Comitato Esecutivo		Editrice Proprietaria S.E.P. Sede Legale 16121 Genova Piazza Piccapietra, 21 Il responsabile del trattamento dei dati di uso redazionale è il Direttore Responsabile (D. Lgs. 30/06/2003 n.196) Direzione Generale, Amministrazione, Tipografia 16121 Genova Piazza Piccapietra, 21 - Tel. 010.53881		Stampato da SAN BIAGIO STAMPA SpA Via al Santuario N.5. della Guardia, 43P-43Q tel. 010.7231711- Fax 010.7231740 Registrazione Tribunale di Genova N. 7424 del 17-06-1924   Certificato N.6262 del 11-12-2007	
-------------------------------------	--	--	--	--	--	--	--	--	--

commenti&opinioni

Malpensa il vero simbolo dell’Italia in frantumi

SAVERIO VERTONE

L’aeroporto di Malpensa è probabilmente il più brutto d’Europa, forse del mondo. Né è facile capire perché sia riuscito così male. In Italia vivono e lavorano ottimi architetti, capaci di costruire capolavori a Tokio o a Parigi; non però abituati a fare altrettanto nella penisola. Come mai? Malpensa non è solo brutta. E’ anche scomoda, difficilmente raggiungibile, persino da chi vive nei pressi di Milano; praticamente inservibile per viaggiatori domiciliati al di là della cerchia che passa per Novara o ovest, Brescia a est, Bergamo a nord e Pavia a sud. Questo hub della Padania che Roberto Calderoli vuole salvare dalla gelosa incuria romana è inoltre ingestibile, anche se ha ricevuto l’imprinting di un importante manager lombardo. Detiene il primato europeo dei furti, dei disservizi e dei costi. Insomma è un disastro.

Ma perché? Azzardo un’ipotesi. Malpensa è nata in un Paese nel quale non mancano gli ingegni individuali né ottime iniziative imprenditoriali, ma dove manca lo spirito comunitario e cioè una classe dirigente in grado di pensare allo Stato come a un sistema. Non solo. Malpensa è stata concepita e costruita proprio nel momento in cui questo deficit diventava un baratro. Si parla spesso della frantumazione del Paese. Ma, per illustrarla è difficile trovare un esempio più efficace di Malpensa. Proprio mentre si decideva di creare un secondo grande aeroporto internazionale che raddoppiasse Fiumicino, un hub del nord che liberasse l’area più sviluppata del Paese dalla sua dipendenza centroeuropea e peninsulare, e dunque proprio quando il progetto richiedeva un centro, il disordine amministrativo e un esasperato localismo si incaricavano di disfarlo. Non venivano costruiti i collegamenti autostradali capaci di rendere rapidi e perciò produttivi i trasferimenti da Torino, Venezia e Genova. E intanto per una malaugurata ingordigia municipale, nascevano aeroporti a Bergamo, Brescia, Verona, destinati a rendere superfluo, ed anzi impossibile, il funzionamento di Malpensa. Visto che da Brescia occorrevano (e occorrono) tre ore di macchina per arrivarci, tanto valeva per i bresciani prendere a Brescia i voli che li avrebbero portati a Hong Kong o a New York attraverso Francoforte o Parigi.

Prigioniero di un localismo che ha inventato l’aeroporto di borgata, soffocato dal dedalo di strade comunali, provinciali e statali che lo accerchiano, ma privo delle moderne vie di scorrimento rapido, il grande hub padano è ora in vendita al miglior offerente, e condivide il triste destino dell’Alitalia romana, che ha ben poche speranze di salvare la bandiera nazionale nel trasporto aereo. Gli anni Settanta, Ottanta e Novanta del secolo scorso hanno creato il meccanismo. Il nuovo secolo ci ha sbattuto in faccia il suo risultato.

Mercoledì scorso, cercando (come sempre) di capire prima degli altri, e di far capire anche a noi, ciò che accade in Italia, Giuseppe De Rita ha depositato sul Corriere della Sera questa veloce sentenza: «Il fattore appartenenza sta irrevocabilmente vincendo sul fattore identità». La formula contiene sicuramente qualcosa di vero. E’ utile, ma imprecisa. Per applicarla alla crisi di Malpensa, bisogna perciò interpretarla alla luce della storia recente tenendo ben

presente quella più antica, e inoltre due cose, anzi tre:

- 1) se i contenitori politici si stanno mangiando i contenuti sociali (questo, a conti fatti, dice De Rita), è segno che non funzionano più i contenuti. Ma se i contenuti sono inservibili, i contenitori dureranno poco;
- 2) è dunque sbagliato considerare politica la crisi. De Rita ci dice che la crisi è culturale, sicché per curarla bisogna affondare il bisturi negli strati più profondi del costume e del comportamento italiani. Per farlo non si dovrebbe però ricorrere a espressioni quali “appartenenza” e “identità”; perché sulla terra esistono più cose che concetti, più concetti che parole, più parole che suggestioni, e più suggestioni opache che percezioni esatte;
- 3) sappiamo grosso modo che cosa vuol dire “appartenenza” (inserimento più o meno volontario e transitorio in un club, in una lobby, in una professione, in una tifoseria, in un partito), ma quanto al senso di “identità”, da Platone ad oggi, brancoliamo nel buio. Il significato della parola assume un contorno preciso solo nell’espressione “carta d’identità”. Ma a quel punto il rapporto tra noi e la prova della nostra esistenza si rovescia, perché siamo noi a dover

assomigliare alla fotografia e non la fotografia a noi. De Rita sembra attribuire all’espressione il significato, molto restrittivo, di adesione ad una ideologia, ad una visione del mondo o a una religione. Ma questa è una scelta, che presuppone una identità preesistente. Può arricchirla e definirla ma non costituirla.

L’identità di una persona o di una comunità affonda le sue radici nel tempo lungo, nella sua persistenza e nelle sue mutazioni, e riguarda idee, sentimenti, comportamenti, abitudini mentali, pensioni al cambiamento o alla stabilità, lasciti ereditari come la capacità di affrontare le sfide o la tendenza a eluderle, insomma l’intera storia di quella persona, di quella società, di quel popolo. Non è un giudizio che possa essere affrontato dalla sociologia. E’ una discesa agli inferi che solo la grande letteratura può accolarsi. Ed è inutile precisare che la gravità della crisi attuale è dimostrata anche dall’assenza di

questo insostituibile strumento di comunicazione profonda. Il presupposto tragico dell’identità è che per essere uno bisogna diventare due, uno che è e l’altro che lo sa. La conoscenza delle cose turba la coscienza con cui le interpretiamo e genera la travagliata vicenda umana, sempre sospesa tra il bisogno di stabilità e l’aspirazione al mutamento, tra l’essere e il divenire. Questo, appunto, ci insegna il mito straordinario della mela e della cacciata dal paradiso dell’innocenza.

L’identità di cui parla De Rita è un transitorio assetto ideologico, uno strato epidermico della nostra natura. Forse dobbiamo cominciare a chiederci se stiamo perdendo anche il derma, il supporto dell’ideologia, gli strati profondi che la sorreggono e la governano, cercando anche di capire quale tipo di mutazione annunci questo passaggio.

Per raggiungere la consapevolezza del nostro futuro si può benissimo partire dalla crisi paradossale di un hub mancato. A patto di non restare inchiodati al qui ed ora, e di guardare indietro e fuori. Indietro nel tempo e fuori dai confini italiani. A patto cioè di interrogare la storia nazionale e la geografia del globo. Ma è proprio ciò che non capita in questa campagna elettorale in cui i politici parlano di tutto, tranne che di storia e di geografia, trascurando le prospettive che incombono sulla nostra fragile collocazione nel mondo.

BRUNO VESPA

E’ finito il fairplay tra Veltroni e Berlusconi? Il primo legge a “Porta a porta” il contratto con gli italiani del 2001 e dice che il Cavaliere non ha mantenuto una sola promessa. Il secondo lo smentisce forte delle analisi dell’Università di Siena e sostiene che solo la meravigliosa faccia tosta del segretario Pd può consentirgli di presentare un programma opposto a quello del governo Prodi, dimenticando di esserne stato il cardine fondamentale. Entrambi si accusano con il sorriso sulle labbra e questo è già un gran passo avanti rispetto al passato. Ma c’è qualche dubbio che nelle fasi più calde della campagna elettorale il confine del fairplay non venga spostato più avanti.

Veltroni rimprovera Berlusconi di avere anime diverse all’interno del Popolo della Libertà, ma intanto deve gestire lo sciopero della sete di Pannella e l’irritazione di Prodi quando uno dei volti simbolici del rinnovamento democratico, Massimo Cilearo, santifica Mastella e parla del governo

uscente e di Vincenzo Visco negli stessi termini del centrodestra. Berlusconi ritarda di ora in ora la definizione delle liste per evitare la vendetta degli esclusi, ma il divorzio da Casini e Storace – se gli crea problemi al Senato in più d’una regione – gli garantisce una maggiore tranquillità interna rispetto al passato e al suo stesso competitore.

La campagna elettorale ha cambiato passo dall’inizio di questa settimana. Casini continua ad agitare lo spettro Veltrusconi per attirare i voti di quanti a destra detestano le larghe intese, ma i sondaggi – com’era d’altra parte prevedibile – gli accreditano maggiore facilità di caccia a sinistra, tra i cattolici moderati del Pd che non hanno mandato giù l’alleanza organica con i radicali. Bertinotti chiede voti per l’unica, vera sinistra, ma comincia ad avere qualche affanno perché evidentemente la tesi del “voto utile” sta radicandosi anche in un campo fino a ieri attratto dalle scelte forti. Sorprende, in questo campo, l’abissale differenza di programmi tra il Pd e la Sinistra Arcobaleno i cui ministri siedono tuttora insieme nelle riunioni di Palazzo Chigi e che fino a un mese fa facevano parte di un’alleanza politica solennemente sottoscritta all’inizio del ’96.

Quando Mastella si è dimesso da ministro della Giustizia a fine gennaio, nessuno avrebbe potuto immaginare che il programma elettorale di Vel-

L’extragettito una vittoria di Pirro: senza crescita le entrate diminuiranno e i conti andranno in tilt

MASSIMO BALDINI

Pochi giorni fa l’Istat ha pubblicato i dati sui conti economici nazionali aggiornati al 2007. Possiamo usarli per cercare di rispondere ad alcune domande. C’è stato davvero un forte recupero di evasione, che anche ieri Vincenzo Visco ha rivendicato a proprio merito? Il bilancio pubblico è stato risanato?

In termini nominali, il nostro prodotto interno lordo è aumentato del 3,6% nel 2006 e del 3,8% nel 2007 (in termini reali, invece, i tassi di crescita sono stati rispettivamente 1,8% e 1,5%, niente male per i nostri standard). Negli stessi due anni, le entrate totali del bilancio pubblico hanno registrato incrementi percentuali del 7,6% e del 6,5%, quindi molto più alti, quasi il doppio, rispetto alla variazione del pil nominale. Questo confronto ci dice che aumenti così significativi delle entrate non si possono giustificare solo sulla base della variazione del pil. Ci deve essere dell’altro: o nuove leggi che hanno aumentato le tasse, oppure un recupero di evasione. Secondo la Banca d’Italia, l’incremento del gettito nel 2006 è stato dovuto per metà alla crescita economica, per un altro terzo a specifici provvedimenti legislativi e per il residuo 15%, cioè circa 6 miliardi, al recupero di evasione. Per il 2007 esiste solo uno studio dello stesso Mi-

Meno evasione e più pressione fiscale, ma il governo non ha saputo incidere sulla spesa

nistero dell’Economia, che stima in 7 miliardi il frutto della maggiore onestà fiscale, da aggiungere ai 6 emersi nel 2006. Insomma, il recupero spontaneo dell’evasione vale oggi circa 13 miliardi di maggior gettito all’anno. Questa cifra corrisponde, più o meno, al valore dei due “tesoretti” per lungo tempo al centro del dibattito lo scorso anno. Si sa che fine hanno fatto: sono stati quasi tutti spesi, in incrementi di pensioni, infrastrutture, pagamenti vari.

Potrà emergere un nuovo extragettito nel corso del 2008? La probabilità è molto bassa, perché per quest’anno è prevista una crescita praticamente nulla dell’economia. Quando le cose vanno male, ci sono priorità più urgenti del mettersi in regola col fisco. Dobbiamo solo sperare che anche nel 2008 i contribuenti continuino a versare quei 13 miliardi in più nelle casse dello Stato, perché altrimenti i conti pubblici faranno una brutta fine. E veniamo proprio al secondo problema, le dimensioni del risanamento del bilancio dello Stato. Che

troni sarebbe stato quasi completamente intercambiabile con quello di Berlusconi: dalla riduzione progressiva delle tasse al bonus bebè, dal rilancio delle grandi opere pubbliche al rafforzamento di misure sulla sicurezza sconsigliando in una ipotesi – la castrazione chimica per i pedofili – fino a ieri appannaggio esclusivo della destra.

Su che cosa giocheranno allora i due competitori per attrarre i voti degli indecisi? Sulla credibilità delle promesse. Veltroni sa quanto sia istintivo per i moderati essere attratti – a parità di programma – da un leader moderato come Berlusconi (il Pdl infatti può contare sull’elettorato di gran lunga più fedele dell’intero arco politico). Perciò insiste nelle critiche all’attuazione del Patto del 2001. Ma si trova dinanzi a un Berlusconi diverso da quello che conoscevamo. Dopo due anni di assenza dalla televisione, il Cavaliere ha lasciato i toni trionfalistici di chi vuole trascinare gli elettori alla conquista di un sogno per proporre un piano realistico, possibile da realizzare fin dalla primavera prossima. Ha parlato per la prima volta di sacrifici. E questo rende oggettivamente più credibile l’intero impianto della sua campagna elettorale. Sta a Veltroni dimostrare che non è vero.

BRUNO VESPA è giornalista televisivo e su Raiuno conduce la trasmissione Porta a porta.

le cose siano migliorate rispetto agli anni di Tremonti è indubbio: nel 2005 il deficit era al 4,2% del pil, per scendere all’1,9% nel 2007. Se l’extragettito non fosse stato speso, oggi saremmo attorno all’1%. Ma questo miglioramento è dovuto quasi soltanto all’ottima performance delle entrate, mentre la spesa pubblica corrente al netto degli interessi passivi ha accelerato la corsa rispetto al 2006.

In sintesi, il governo ha registrato un buon successo nel necessario contrasto all’evasione fiscale, ma non ha modificato in modo significativo il sentiero lungo cui la spesa pubblica si muove da almeno quattro legislature. Se vogliamo raggiungere il pareggio del bilancio entro il 2011, come da impegni in sede Ue, e vogliamo anche ridurre le aliquote sui contribuenti onesti, sarà inevitabile concentrare gli sforzi sulla spesa pubblica. Il governo Prodi è diventato impopolare aumentando la pressione fiscale, il prossimo governo dovrà rischiare l’impopolarità agendo sulla dinamica della spesa, non ci sono alternative. La realtà è quindi molto lontana dalle promesse di questa campagna elettorale. Non sarà certo d’aiuto la spesa per interessi sul debito pubblico, in crescita non solo perché la Bce continua a mantenere tassi piuttosto elevati, ma anche perché si sta ampliando in modo preoccupante il differenziale tra i tassi sui nostri titoli di stato e su quelli tedeschi, segno che gli investitori internazionali hanno davvero poca fiducia nelle nostre prospettive.

La solitudine dei ventenni e i “reduci” del ’68

PIEFRANCO PELLIZZETTI

Martedì scorso al Politeama Genovese si è discusso di Sessantotto, in occasione della presentazione del numero speciale di Micromega dedicato all’anno “fatale”.

Introdotta con l’abituale intelligenza problematica (entro i confini del pensiero pensabile) da Luca Borzani e guidata con efficace energia dalla presidente dei Malavoglia Margherita Rubino, la discussione si era aperta con le relazioni di Emiliano Carnevale, redattore della rivista, e Claudio Bisio. In un contesto abbastanza inusuale per i tempi e il luogo, con la presenza di un non trascurabile gruppetto di ventenni.

Da qui la dinamica più interessante della serata: mentre i “reduci” di quella epopea trionfaleggiavano parlando di liberazioni immaginarie, di conquista dello spazio fisico grazie alla scoperta della mobilità (on the road, Kerouac, ma non era un po’ fascista?), di appropriazione dello spazio politico grazie alla contestazione antiautoritaria (e giungendo alla spudoratezza di sfidare i giovani a fare lo stesso), la voce garbata dei ragazzi e delle ragazze rispondeva proponendo dubbi pieni di buon senso: ribellarsi contro chi, visto che bersagli visibili non se ne scorgono; lottare per quali mete collettive, preso atto che la precarizzazione produce il bel risultato di sminuzzare il corpo sociale in una miriade di solitudini individuali? Ci invita con sfrontatezza - per dirla con il sociologo Ulrich

Beck - a “cercare soluzioni biografiche a contraddizioni sistemiche”. Soprattutto colpiva la constatazione che la terribile e smarrita solitudine di questi giovani intelligenti contrasta con l’occupazione permanente di tutti gli spazi di potere da parte di sessantenni così propensi a pontificare. Di fatto, gli architetti di quello scollamento del tempo in cui sono precipitate tutte le generazioni venute dopo, immerse nell’esperienza per cui “il futuro non offre più quello spazio in cui si potevano proiettare tutti i desideri, le speranze e i timori perché esso appariva sufficientemente lontano per contenere tutto ciò che nel presente non aveva posto” (Helga Nowotny).

Architetti di quel sequestro di futuro in larga parte formati nel passaggio dall’utopia al cinismo del Potere come tecnologia, che avvenne proprio nella rapida involuzione dell’insorgenza fine anni Sessanta. Perché quella fu l’ultima ricreazione prima della fine della “belle époque”, i primi trent’anni del dopoguerra.

Dopo arrivò il 1973, quando l’impossibilità di riprodurre capitale nella sfera materiale avviò il passaggio del modello economico dalla manifattura alla virtualizzazione nella finanza. Impossibilità determinata non solo dall’aumento delle materie prime (guerra del Kippur), ma anche dalla insostenibile crescita del costo dei fattori sociali; in particolare quello del lavoro, a seguito delle lotte rivendicative del 1969 (la cosiddetta “fase laborista”, canto del cigno del sindacalismo italiano). Illuministi ingenui alla Bruno Trentin teorizzavano l’irrigidimento del fattore lavoro per costringere le imprese a investire in innovazione, quando queste avevano già iniziato a delocalizzare. Una certa parte del gruppo dirigente sessantottino, rapida-

mente smagato, continuò nella nuova situazione a praticare il principio che l’aveva costantemente guidato: stare dalla parte del vincitore. Prima il movimento libertario e gli operai in lotta, ora il potere economico in via di smaterializzazione.

Sicché fa un po’ ridere l’expolitico che al Politeama Genovese invita alla ribellione contro l’autoritarismo ragazzi alla ricerca di bandoli di verità. Perché non ci sono più figure concrete del controllo repressivo; i presidi o i questurini di allora, tanto per ripetere stereotipi del tempo. Oggi la prigione ha le mura invisibili di un Panopticon (la struttura di sorveglianza che tutto vede senza essere vista) anch’esso smaterializzato. E si chiama colonizzazione del pensiero: la dittatura della mancanza di alternative, le donne che debbono ritornare a una condizione di sottomissione presentata come “naturale”, le guerre mediatizzate come scontro di civiltà, “l’altro” come nemico. Il ritorno di un sacro consolatorio nella delegittimazione delle politiche attive per migliorare le condizioni materiali della società. Dopo quarant’anni siamo qui.

Era davvero commovente, l’altra sera, assistere allo sforzo immane dei ragazzi e delle ragazze nel tentare di divincolarsi nelle spire che li avvolgono senza mai offrire punti di riferimento palpabili. Era estremamente irritante - da sessantenne non allineato - registrare l’indifferenza nei loro confronti di chi si è coperto le spalle più o meno alla loro età. Per cui può pure permettersi il lusso di dare buoni consigli. Visto che di cattivi esempi ne ha già dati.

PIEFRANCO PELLIZZETTI (pellizzetti@fastwebnet.it) è opinionista di Micromega.